

*Joannem Scitowski* Archiepiscopum Strigoniensem,  
*Franciscum Nicolaum Morlot* Archiepiscopum Turonensem,

*Justum Recanati* Episcopum Tripolitanum.

Diaconos vero

*Dominicum Savelli,*  
*Prosperum Caterini,*  
*Vincentium Santucci.*

Cum dispensationibus, derogationibus, et clausulis necessariis et opportunis.

In Nomine Patris ☩ et Filii ☩ et Spiritus ☩ Sancti. Amen.

*Giovanni Scitowski*, Arcivescovo di Strigonia,

*Francesco Nicola Morlot*, Arcivescovo di Tours,

*Giusto Recanati*, Vescovo di Tripoli.

Diaconi poi

*Domenico Savelli,*  
*Prospero Caterini,*  
*Vincenzo Santucci.*

Con le dispense, derogazioni e clausole necessarie ed opportune.

In nome del Padre ☩, e del Figlio ☩, e dello Spirito ☩ Santo. Così sia.

---

*Giovan Battista Gallo*

**S**ENTIAM non picciola angoscia nel dover riandare colla memoria a un'altra tomba, che si schiuse ed ingoiò un capo venerando e diletto. Di che doppiamente ci dolse; e pel pubblico danno del Clero, e per l'amicizia che a lui ci strinse. Ma saremmo colpevoli se non il ricordassimo con alcune lodi su queste pagine, alle quali anch'egli un dì dette il compito suo.

Giovanni Gallo nacque in Napoli da onorevoli genitori, il mille ottocento e tre. D'assai acerba età fu messo ad ammaestramento in quell'argonavi, che fu il nostro Seminario Urbano, o caval troiano, come il chiamò il Gastaldi. Sin da que' giorni dette molto a sperare di sè, e tutti ne faceano buon pronosticamento. Ma promosso alle sacre Ordini, dettosi a basta lena alle lettere, e parve che altri occhi non avesse in capo, che esse. In quella stagione il marchese Basilio Puoti, il marchese di Montrone con altri

valentuomini, e nelle scuole loro i Barnabiti, faticavano a rimettere in voga e rinfiammare tra noi le lettere italiane, delle quali per lo più non venivano ammaestrati i giovani, o l'erano assai rimessamente; perciocchè il capo s'avea fitto sol nel latino e nel greco. Dall'altra parte quel sozzo torrente sceso dalle Alpi, avea pervertito l'aureo nostro volgare; così che molti scrittori di que' dì, valorosi e sommi quanto al resto, muovon daddovero a schifo per quel pattume gallico, onde son tutti intrisi. Un poco dunque alla guida del Puoti, e più ancor da sè stesso posesi Giovanni Gallo a studiar nella nostra lingua, e dettoci dentro a tutt' uomo, frugando tritamente e per disteso in que' grandi del trecento e del cinquecento. E bello e centuplo frutto e ne raccolse. Poichè ancor col sussidio, che erasi procacciato, del latino e del greco, addivenne terso e colto scrittore. Di che acquistava gran fama, e maggiore ancora avrebbe acquistata, se fosse gli bastata la vita a' lavori di maggior conto, che gli andavan pel capo, e d'alcun de' quali avea forse stesa la bozza; e se pur la rinomanza non fosse spesso un frodolento prestigio. Ma chi dubita che non il sia? N'abbiam noi contezza, i quali vedemmo per tanto secolo un Pietro Giordano esser tenuto come unico soprassindaco dell'itala letteratura, e gli scrittori faziosi menarlo nel Buccintoro, inchinarsegli e fare a chi più si sbracciasse a profondersi in lodi; ed oggi udiamo tutte le scritture di Giacomo Leopardi esser predicate come il Perù. Mentre al meritissimo Antonio Cesari ed altri si menava la stregghia, e volgevasi in canzone, come a scrittori retrivi, che vollero ridurre il nostro idioma ad imbarbogire col Bacciarone e col Ciscranza. Nondimeno abbiam per certo, che se alcune parti delle scritture di que' grandi sopracciò del Parmense e del Racanatese, fosser cimentate al saggiuolo, in fine non si troverebbero aver tutti i carati. Ma lasciando questo, noi non possiamo non attristarci poichè il defunto nostro amico non fu lasciato, per l'imatura morte, di colorire il suo bel disegno d'una storia della letteratura italiana. Che sì che grande utilità ne sarebbe tornato a' giovani; se non fosse per altro, che per torre loro di mano la storia del Maffei, in

cui scontriam favellarsi così irreverentemente di taluni Papi, lodarsi soverchiosamente un Sarpi, un Giannone, per tacer d'altre grosse macchie; come sa chiunque ben abbavi gittato uno sguardo, e che facean dar delle mani ne' capelli alle benemeritissime *Memorie di Religione Morale* ecc. di Modena. Un fiorito servigio, noi il diciam passando, farebbe chi oggi desse de' compendii della storia della letteratura italiana, e della storia patria, nelle quali alla dottrina ed eleganza del dettato, congiugnnessi l'amore della Religione e della Chiesa, ch'è quanto dire della storica verità. Noi difettiamo di ta' libri, e i giovani debbono risentirne gran nocumento.

Ma comechè fosse tolto al valentuomo di colorir questi maggiori divisamenti, tra per la morte prematura e le traversie, che gli amareggiarono i giorni; staran tuttavolta ad egregia pruova del valor suo nel bello e forbito stile, quelle tante orazioni, che venia dettando a laudazione d'uomini preclari. Son tutte pregevoli; ma alcune traggonsi innanzi dalla schiera delle consorti, per nervosità, e per vedersi così sapientemente innestati be' latinismi, che giovano ad acquistare un piglio dicevolmente severo alla rimanente leggiadria. E questo fu benanche consiglio ed uso del Monti, il fu del Salvini, che di latinismi e grecismi arricchì la nostra favella; ed eziandio di altri valorosi; nè i grandi ed antichi maestri del dire italico, ne furon punto aborrenti. Non c'è mestieri di ricordare, che per questa ragione splendono certe epigrafi, e sfavillano viemmaggiormente se pongansi all'andar sciamannato d'alcune di Pietro Giordano. Per questo fu sempre reputato, che a un compiuto scrittore italiano, l'esser conto del greco e latino idioma, e sentirne addentro, torni di gran sussidio. E bella e sentita lode fu quella, che Niccolò Ciampitti recitava al Cesari, allorchè cantò, che sulla tomba di lui, non solo ploravano e si schermigliavan le chiome le itale Camene; ma sì ancor le greche e latine. Farebbe adunque opera pregiata chi pigliasse a raccorre in un bel volume tutte le orazioni di Giovanni Gallo. Alcune cose egli ancora dettò per varii giornali. Ed ancora elegante dicitore fu, ma poco veemente. Alle lettere e' congiunse la perizia

delle scienze; e soprattutto delle cose canoniche e morali, di che dette be' saggi nelle varie sostenute tenzoni, e in ispezialità nell' ultima, di cui menò palma, venendo con tanta sua gloria levato all' ufizio di Canonico Penitenziere del nostro Duomo. E noi sappiam com' ei fosse ghiotto di procacciare i libri de' grandi morali, sdegnoso di dissetarsi a' rigagnoli, desiosissimo della domestichezza de' maestri.

Non favelleremo a dilungo di que' suoi costumi irreprensibili, di quella pietà salda ed esemplarità sacerdotale. Ma a Dio piacque di saggiarlo colla tribolazione. Dall' opulenza videsi ridotto in grande stremo. Per arrota le parole ne furon talvolta frantese, sinistramente interpretati i pensamenti. Così gli era d' uopo sopperire a quelle angustie familiari con stenti. Qualche salario gli veniva largito. Da Monsignor Giuseppe Mazzetti, quello di catechista del Collegio del Salvatore, e del Collegio medico-cerusicco. Dal buon Principe d' Ardore fu chiamato a catechista del regio gineceo d' educazione in san Marcellino. Il benemerito nostro Cardinale Arcivescovo commisegli d' insegnar eloquenza italiana, nelle scuole arcivescovili. Con quanto zelo egli il facesse, e con quanto pro il sappiam noi; chè vedemmo accendersi nell' adolescente chericia tanto amor de' grandi scrittori italiani e della forbitezza di nostra lingua. E questi eran tutti i pubblici uffizii, che davangli alcun proveccio. Perciocchè gli altri, o civili o ecclesiastici, erano sterili onori. Come di esaminator prosinodale, e di coloro del Clero nostro, che vanno a' sacri Ordini ed alle confessioni; d' ispettor regio delle scuole, e via dicendo. E nondimeno in mezzo a quelle sventure, agli assidui piati, ed agli abbindoli ed uncini degli uomini del foro, che è strazio tanto inerescioso, egli non si scorò, ma con volto dimesso se ne riportava al voler di Dio. Nè per le umiliazioni che gl' incontravano, inchinò mai l' animo a piaggiamenti, od andare a seconda delle altrui sentenze, ch' egli credeva non conformi al vero. Zelantissimo poi degli uffizii del santo cheral ministero, fu assiduo nell' udir le confessioni, e in altre opere apostoliche, e soprattutto in tempi arrischiati, come in quelli che presso noi la lue asiatica scorse sì furibonda. Caldo propugnatore

egliera de' diritti della Chiesa, e colla voce, e collo scritto. Acceso delle cose dello spirito, verso quelle dava destramente la svolta agli estranei discorsi; spesso ancora interrompendoli tutto a un tratto, e facendovi belle intramesse dell' amor delle cose celestiali, e dello spregio delle mondane vaghezze. Perciò fu molto studioso di ascetica e mistica; e con quel grande uomo d'anima del Baccher ebbe stretta familiarità, e collazioni frequenti.

Il Signore il voleva tribolato su questa terra, ed il chiamava a sè in capo a men di due anni, che cogli stipendii canonicali, a cui era giunto, come a ritroso de' casi e degli uomini, poteva campar la vita e provvedere a' bisogni familiari con meno difficoltà. Tutti quelli del Clero nostro, che corsero a visitarlo sul letto dell' ultimo male, vi dicono di quella serenità imperturbata, di quella sommissione alla volontà del Signore, ed annegazion della propria, ch' egli mostrò cogli atti e colle parole, in que' tanto ardui combattimenti. Il dì dodicesimo dello scorso febbrajo cambiava le terrene spoglie colla beata immortalità. Ma la memoria di lui rimarrà cara agli amici, ed al giovane Clero, che tanto ne pregiò gli ammaestramenti.

I COMPILATORI